

NON SI CRESCE SENZA IDEE

Il tagliando del Rdc

Limiti del taglio "al buio" fatto dal governo e tre suggerimenti per attuare una vera riforma

Sul Reddito di cittadinanza (Rdc), il governo brancola nel buio. Ma è un buio che i creatori del Rdc hanno contribuito a creare. Non tutti ricorderanno che ai tempi della creazione del sussidio si aprì un breve dibattito sulla valutazione della sua efficacia. La legge istitutiva ha affidato interamente al ministero del Lavoro, e a un comitato scientifico scelto dal ministro, la responsabilità di valutare del Rdc. Valutazione che, oggi, non è mai arrivata. Eppure si sarebbe potuto fare molto, in questi quattro anni. È bizzarro come proprio l'Inps, che ha da anni istituito un programma di avanguardia di accesso ai dati a ricercatori esterni con l'obiettivo di creare una fonte "di ricerca, di analisi e di monitoraggio" del mercato del lavoro e del welfare state italiano. (c.d. programma Visifinps, a cui chi scrive ha partecipato), non abbia condotto fino a oggi alcuna valutazione.

Così, ora, sul Rdc non sappiamo nulla oltre qualche numero aggregato. Non sappiamo quanti siano gli individui realmente "attivabili", né come attivarli, né chi sia in grado di farlo. Non sappiamo quanti percettori abbiano trovato un lavoro e, soprattutto, se lo abbiano trovato grazie al Cpi (per l'impiego/Cpi) o al 3 mila navigator.

L'immagine che emerge dai pochi dati disponibili non è confortante. Secondo uno dei più recenti rapporti Inapp (uno degli enti coinvolti nella valutazione), tra coloro che erano potenzialmente occupabili, meno di uno su due è stato contattato da un Cpi. Tra questi, solo il 40 per cento ha sottoscritto il patto per il lavoro. Di questi, solo uno su due ha ricevuto un'offerta (siamo quindi all'8 per cento del totale), e solo uno su cinque l'ha accettata. Andando a vedere i motivi del rifiuto, si scopre che per 3 su 4 la proposta non è in linea con le competenze o il titolo di studio (e per un altro 12 per cento la retribuzione è troppo bassa). Da questo quadro è difficile sapere se si tratti di un problema di domanda (cosa richiedono i beneficiari) o di offerta (cosa viene loro proposto dai Cpi), ma emerge chiaramente che l'inserimento lavorativo è quanto mai complesso. Oltre al dato aggregato, la frammentazione del sistema e la coesistenza di molteplici enti che rispondono ad autorità differenti (servizi sociali dei comuni, Cpi delle Regioni, Anpal, Inps), rende oggi sostanzialmente impossibile avere una mappatura del fenomeno, dalla presa in carico fino all'attivazione lavorativa. Eppure i dati di base ci sarebbero tutti e se ne potrebbe fare un uso molto più intelligente. Basterebbe farli parlare tra loro, come avviene in Francia e in Germania. Questo permetterebbe di fare almeno tre cose per dare risposte concrete ai problemi posti dalla riforma del Rdc.

Primo: mappare le imprese che potrebbero assumere i percettori. L'Inps (e il ministero del lavoro), grazie alle comunicazioni obbligatorie, hanno accesso a dati che permetterebbero di identificare le imprese in espansione (con un tasso netto di assunzione positivo negli ultimi mesi) e la tipologia di lavoratori assunti. Tali aziende potrebbero essere contattate per proporre loro l'assunzione, dietro un potenziale incentivo, di lavoratori attualmente percettori di Rdc.

Secondo: analizzare la performance dei Cpi e individuare eventuali criticità, così da poter indirizzare al meglio risorse e strutture di supporto. In Germania, grazie all'uso dei dati amministrativi, alcuni studi hanno valutato l'efficacia dell'operato dei singoli impiegati delle agenzie per l'impiego.

Terzo: aumentare la collaborazione tra Cpi e agenzie private dove c'è maggiore necessità. Una volta individuate le situazioni più critiche, si potrebbe fornire alle agenzie un sistema di compensazione che aumenta con la complessità del bisogno dell'utente preso in carico, così da evitare fenomeni in cui le agenzie si impegnano a trovare lavoro solo ai lavoratori più facilmente occupabili lasciando in un solo strascico (il taglio del Rdc). Una ricetta destinata a fallire. Se si vuole migliorare l'occupabilità dei beneficiari bisogna investire e non tagliare nel breve periodo, così da poter poi raggiungere risparmi e potenzialmente anche guadagnare nuove risorse (in termini di nuove tasse) nel medio periodo. Proprio come accaduto in Germania.

Stilvia Vannutelli

Quanto è comodo mettere a carico dello stato i costi del lavoro

Nei dibattiti sul costo del lavoro, una quota anche consistente della politica e delle parti sociali, sindacati in testa e pure Confindustria, sono passati dal loro ruolo di contrattazione a quello di pressione sui governi per "mettere più soldi in busta paga" invocando più che i rinnovi contrattuali, la riduzione del cuneo fiscale. Il primo risultato lo hanno ottenuto con il bonus Renzi da 90 euro al mese, che dal 2021 è diventato Tir (Trattamento integrativo dei redditi) che vale 100 euro al mese per redditi fino a 28 mila euro annui; poca roba per quelli fino a 40 mila. E' stato poi il turno della "paghetta di stato", l'Auuf, l'assegno unico universale per i figli fino a 21 anni, introdotto il primo marzo 2022 e che vale altri 189,2 euro al mese oltre a una serie di maggiorazioni per ogni figlio e per redditi inferiori o uguali a 16.215 euro; praticamente la stragrande maggioranza dei lavoratori. Un aumento dei redditi dei lavoratori tutto rigorosamente a carico del bilancio dello stato, per un costo di oltre 22 miliardi ogni anno, e soprattutto di quel 13 per cento dei cittadini che dichiara redditi da 35 mila euro lordi all'anno in su e che si sobbarca oltre il 60 per cento dell'Irpef. La quasi totalità di Ires e Irpef oltre a una bella percentuale di imposte indirette. Non contenti, per il terzo anno consecutivo prosegue il saccheggio delle finanze pubbliche e, visto che di Irpef il 56 per cento dei lavoratori ne paga solo il 7,38 per cento, forti della proposta Letta sono partiti all'assalto dei contributi sociali per ridurre il mitico quanto ingannevole cuneo fiscale e ottenendo uno sconto di 67 punti percentuali

su 9,18 per cento per un costo 2023 di altri 10 miliardi circa; e in totale fanno oltre 32, una cifra enorme e tale da affossare i conti pubblici e soprattutto quelli dell'Inps, considerando l'enormità della spesa assistenziale che ogni anno costa allo stato 165 miliardi. E poi ci si chiede perché i Neet preferiscono non lavorare? O la tesi di Landini che per mille euro al mese è meglio stare a casa? I nostri genitori facevano anche due lavori, due giornate per sfamare onorevolmente la loro famiglia e la parola "dovere", che ormai è uscita dal vocabolario di media, politica, sindacati e chiesa, per i nostri nonni/è, papà e mamme, era questione di onore e rispettabilità. Se si può fare a meno di lavorare per mille euro al mese significa che da qualche altra parte i soldi arrivano: stato e famiglia. Forse è per questo che siamo ultimi in tutte le classifiche del lavoro. Ma cos'è il pluricentrico e salvifico "cuneo fiscale e contributivo"? E' la differenza tra lo stipendio netto in busta paga e il costo sostenuto dall'azienda che comprende imposte e contributi pagati da lavoratori e imprese e anche i cosiddetti "istituti contrattuali" che gravano sul costo del lavoro. Ad esempio, un lavoratore con un reddito fino a 26 mila euro, fatto 100 quello che prende in busta, paga il 9,19 per cento in contributi pensionistici e sul restante 90,8 per cento in media versa circa 425 euro annui di Irpef cioè 32 euro al mese, grazie a deduzioni e detrazioni; restano 88 euro. Il 100 in busta paga del lavoratore, al datore di lavoro costa circa 135 per via dei contributi previdenziali versati all'Inps (23,8), per le prestazioni temporanee all'Inps (malattia, ma-

ternità, disoccupazione ecc.) e all'Inail per l'assicurazione contro gli infortuni. La differenza tra netto e costo per l'azienda è pari a 1,53 volte. Vista l'inesistenza del cuneo fiscale, quello contributivo è riducibile? No, perché meno contributi pagati significa che la futura pensione si ridurrà oppure che le grandi conquiste sociali che garantiscono un salario se uno si ammalia, diviene inabile, infortunato, invalido, disoccupato o se si è in maternità o paternità, si riducono. Poi ci sono i cosiddetti "istituti contrattuali" che portano la differenza tra netto in busta e costo del lavoro a 2,2 volte; si può ridurre? Prendiamo ad esempio il contratto commercio e servizi; su ogni ora lavorata sono caricati i costi di cui peraltro beneficiano i lavoratori proprio in busta paga: la 13esima e 14esima mensilità, il premio di risultato previsto nei contratti territoriali o aziendali (circa mezza mensilità), il Tir (in pratica una mensilità); e poi ci sono le ferie e le festività (più di un mese ogni anno), gli oneri per malattie e assenze spesso anticipati o a carico delle aziende, i costi per l'adesione al fondo di assistenza sanitaria integrativa e quelli per il fondo pensione, la banca delle ore e così via. In totale il nostro 1,53 volte passa a oltre 2,2 volte. E' persino evidente che su questo fronte è impossibile ridurre il costo del lavoro, perché tutto va a beneficio del lavoratore, in modo diretto (i soldi della 13esima e 14esima mensilità), il Tir, il premio di risultato) o indiretto (fondo pensione, assistenza sanitaria, contributi all'Inps, assicurazioni sociali e così via). Riduciamo le ferie, eliminiamo la 14esima? Ovvio che no! E allora ecco l'inganno:

mettiamo a carico dello stato, quindi di tutti i contribuenti onesti in particolare il famoso 13 per cento, 6/7 punti di contribuzione a carico dei lavoratori senza però ridurre la pensione. E così i costi si moltiplicano perché ogni anno questi contributi non versati dovranno essere rivalutati a carico dello stato, magari anche per 30 anni per dare poi la pensione piena. Ma non doveva essere la contrattazione a proteggere in termini reali i redditi dei lavoratori? Si ricordano le parti sociali che a seguito del Protocollo d'intesa siglato il 31 luglio 1992 il meccanismo della "contingenza" che adeguava i salari all'inflazione è stato soppresso, sostituito nel compito di tutelare i redditi dei lavoratori e il loro potere di acquisto dalla contrattazione collettiva attraverso i rinnovi contrattuali? Si ricordano che tale sistema si è inceppato e il nostro paese è l'unico che nei 30 anni precedenti al 2022 aveva perso il 2,9 per cento di potere d'acquisto; nell'est Europa i salari sono raddoppiati; +63 per cento in Svezia, +39 in Danimarca, +33 in Germania, +32 in Finlandia, +31 in Francia, +25 in Belgio e Austria e perfino +14 in Portogallo e +6 in Spagna! Certo è molto comodo per politica e sindacati mettere a carico del bilancio pubblico tutti questi costi e poi presentarsi come numeri tutelari dei lavoratori. I cittadini italiani dovrebbero riflettere che nulla è gratis e che la loro libertà futura dipenderà dalla condizione economica e con un debito pubblico che aumenta sempre più, questa libertà non è garantita per figli e nipoti.

Alberto Brambilla
presidente Csr *limerari previdenziali*

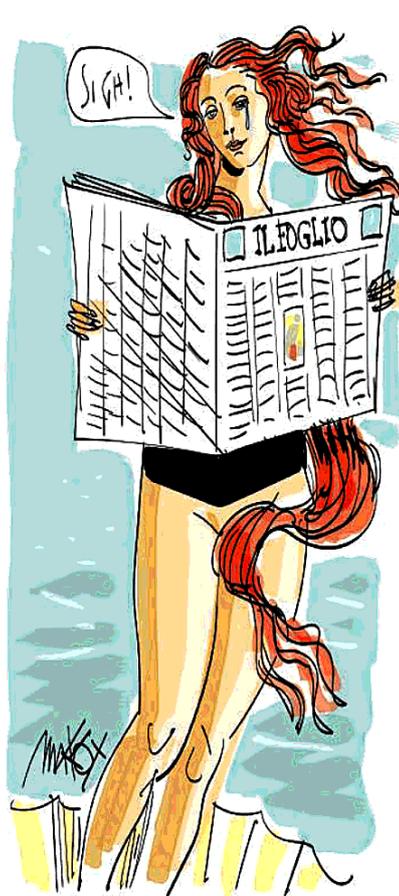
Il prezzo alla pompa

Capirci di più sull'aumento dei profitti in tempi di inflazione. Il caso della benzina

C'è una discussione fiorente su chi paga gli effetti dell'inflazione. I salari sono sicuramente rimasti indietro nella rincorsa ai prezzi ma dall'altro lato non è vero che in generale i margini di profitto delle imprese siano aumentati. Sicuramente non in tutte le imprese e non in tutti i settori. E' vero però che i profitti si adeguano all'inflazione molto più velocemente di quanto non facciano i salari e questo spiega la crescita della quota di profitto del pil rispetto alla quota di salari. Con il rinnovo dei contratti collettivi di lavoro questa anomalia dovrebbe essere superata, sempre che le imprese non scarichino l'aumento dei salari su un ulteriore aumento dei prezzi. Questo dipende sostanzialmente dal fatto che il mercato c'è nei vari settori dell'economia: quanto più concorrenza c'è, tanto meno si possono alzare i prezzi quando aumentano i costi. La letteratura economica studia la concorrenza in diversi settori principalmente secondo due dimensioni: quanto sono concentrate le quote di mercato in un settore, qual è il mark up medio del settore, ovvero il ricarico che i produttori possono fare sui costi di produzione. I due indicatori (la concentrazione degli operatori e i margini di profitto) vanno summi insieme ma non sempre: ci sono mercati in cui gli operatori sono pochi ma la concorrenza è alta e quindi i margini di profitto sono bassi. Si fanno profitti con i volumi ma con margini bassi. Il tema è complicato ma oggi può essere utile per capire qualcosa di più sull'aumento dei margini di profitto in tempi di inflazione. Due libri recenti (T. Philippon, "The great reversal" e I. Eckhout, "The profit paradox") sostengono che nel tempo si è visto un aumento dei margini di profitto delle imprese in alcuni settori perché vi è stata maggiore concentrazione in pochi grandi operatori. E' un fenomeno più che ventennale ma oggi, con l'inflazione, quali sono i settori in cui le aziende hanno potere di mercato e quindi possono permettersi non solo di aumentare i prezzi in linea con i costi (quindi con margini costanti) ma addirittura aumentarli più dei costi (aumentando il mark up)? La letteratura segnala che i settori più concentrati sono high tech, energy ma anche la grande distribuzione (negli Stati Uniti anche la sanità privata). Facciamo un esempio molto attuale, il prezzo della benzina che è parte importante del paniere di consumo su cui si misura l'inflazione. Dimentichiamoci per un attimo il prezzo alla pompa e guardiamo a come si forma il prezzo di mercato della benzina e del gasolio. La raffinazione del greggio è una tecnologia con pochi input di base. La materia prima è il petrolio, che notoriamente ha un prezzo determinato da una Borsa mondiale (per l'Europa è il Brent). Ma il prezzo del prodotto raffinato si forma su un'altra piattaforma (Platts) che da giornalmente il valore di una tonnellata di benzina o gasolio in uscita da un deposito di raffinazione. Il prezzo Platts quindi da automaticamente anche il margine di profitto dell'attività di raffinazione se gli sottrai il prezzo del Brent e poco altro. A valle poi ci sono le accise e l'Ira che notoriamente sono molto alte in Italia e il margine (molto piccolo) per il trasporto e il venditore finale. Per dare un'idea, al 31 luglio il prezzo del gasolio era 1,74 di cui 0,67 Platts, 0,93 accise e 0,13 margine di distribuzione. Nel corso del 2022 il prezzo del greggio è aumentato del 10 per cento ma il prezzo del gasolio raffinato Platts è aumentato del 40 per cento. La raffinazione è sempre stata un'attività con un margine di profitto basso, ma nel 2022 i margini e i profitti sono stati i più alti degli ultimi 30 anni. Al 31 luglio 2023, il prezzo del petrolio è sceso dell'11 per cento da inizio anno ma la benzina è salita del 19 per cento. Cosa è successo? Certo, il numero delle raffinerie è sceso per un tema di sostenibilità ambientale, ma alla fine la capacità di raffinazione in Italia è di 87 milioni di tonnellate l'anno e nel 2022 l'utilizzo è stato del 78 per cento (68 milioni di tonnellate), di cui solo 40 milioni sono state consumate in Italia. Non tutti sono stati un problema di scarsa capacità produttiva o del fatto che sia venuto meno il gasolio russo. Il punto è che il settore della raffinazione è dominato per ragioni tecnologiche da pochi grandi raffinatori e pochi trader che fanno il prezzo e in questo caso anche il profitto.

Poi c'è anche il tema del prezzo alla pompa, ma è un problema marginale. Abbiamo visto quanto poco confino nella composizione del prezzo e i margini per il trasporto e il venditore finale. Certo, in autostrada, il relativamente pochi venditori pagano una concessione (e una posizione geografica) e in più possono vantare un potere di mercato di alzare il prezzo oltre l'aumento dei costi. Il problema è sempre lì, il potere di mercato, le condizioni di concorrenza, ma in questo settore il problema sta a monte, non alla pompa.

Marco Leonardi



SIGH!

IL FOGLIO

quotidiano

OPEN TO OTTIMISMO!

o MORTE!

SABATO 14 OTTOBRE 2023

FESTA DEL FOGLIO

FIRENZE. SALONE DEI CINQUECENTO. PALAZZO VECCHIO

L'ingresso è gratuito e libero fino a esaurimento posti,
la prenotazione è obbligatoria, scrivendo a: firenze2023@ilfoglio.it